

Marta Boneschi

# Di testa loro

Dieci italiane  
che hanno fatto il Novecento





Marta Boneschi

# DI TESTA LORO

**Dieci italiane che hanno fatto il Novecento**

Ledizioni

© 2019 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Marta Boneschi, *Di testa loro. Dieci italiane che hanno fatto il Novecento*  
Prima edizione Ledizioni: Novembre 2019  
Originariamente pubblicato da Mondadori nel 2002

ISBN cartaceo    978-88-5526-049-7  
ISBN ebook      978-88-5526-126-5

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Ledizioni è a disposizione degli aventi diritto sul materiale iconografico, diligentemente ricercati, con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

# INDICE

PREMESSA	9
I. CHE COSA È ADATTO A UNA DONNA	11
Addio sublime obbedienza	12
Alle urne no, in bicicletta sì	15
Pari nella Costituzione, dispari nella vita	19
Mai più come le madri e le nonne	22
II. «I BAMBINI MI ANNOIANO» (Maria Montessori)	27
La scienza impara dai «piccoli idioti»...	31
... e Maria impara dal buon Dio	34
«Doverlo disprezzare è atroce»	37
I bambini non si annoiano	40
Apostola del suo verbo	43
Il metodo Montessori insegnato dal maestro Mussolini	45
III. UN BACIO PER L'IMMORTALITÀ (Luisa Spagnoli)	49
Comandante in tempo di guerra	53
Meglio un Bacio che un Cazzotto	56
Una donna in società	58
«Come un'allegoria sul lavoro umano»	59
IV. «GESÙ, IL CINQUANTUNO PER CENTO» (Armida Barelli)	63
L'amore, ma non uno qualsiasi	65
Se è un disegno di Dio, Ida lo realizza	69
«Qui c'è qualche imbecille che va a messa»	71
Come racimolare un milione di lire	76
In bilico tra la croce e il fascio	79
La Sorella maggiore, ovvero una grande potenza	83
«Per le ragazze darebbe una coltellata al Papa»	87

V. ANGELA SENZA MACCHIA (Angela Merlin)	91
«Al nostro governatore non piacciono le belle donne?»	96
Un chiodo fisso: le donne sono persone	101
Quella che chiude le case	105
«Quando xe che la more?»	112
VI. BRUTTA, POVERA E COMUNISTA (Teresa Noce)	115
Tutta casa e galera	119
Madonna Tempesta nella patria del socialismo	122
Tutti in Italia	124
Estella va alla guerra	127
La combattente Jeanne Pinelli	129
Schiava (ribelle) dei tedeschi	132
Tuoni sindacali e fulmini politici	135
VII. IL LATO POSITIVO DELLE COSE (Rita Levi Montalcini)	141
«Una seppia pronta a schizzare inchiostro»	146
Embrioni di pollo e tumori di topo	150
Il cervello non si logora con l'uso	157
VIII. TANTE DONNE IN UNA SOLA (Franca Valeri)	163
Quella gente «suissimo»	166
Parigi, o cara	170
Lei e la «bona»	173
Quella coniugata Caprioli e quella maritata Cecioni	175
L'«unico grande amore»	179
IX. COME AL CINEMA (Alida Valli)	183
Per chi si accontenta di mille lire al mese	186
Altro che fidanzatina	188
Stradivari in calza di nylon o statua da giardino?	192
Testimone a difesa	194
Ma l'amore no, non c'è	197
X. SIGNORA SI DIVENTA (Lucia Bosè)	201
È fortunata, la invidiano	208
«Ammazza, che tipo odioso»	212
«Tutti questi bei ricordi»	216

XI. «QUELLO NON LO SPOSO» (Franca Viola)	219
Vanitoso e prepotente	223
La Sicilia alla rovescia	228
La giustizia giusta	231
La vita continua (o finisce)	235
BIBLIOGRAFIA	237
REFERENZE FOTOGRAFICHE	271





## PREMESSA

**S**cegliere le protagoniste di questo libro è sembrato dapprima molto facile, quasi come contare fino a dieci. Subito dopo, però, è parso evidente che le italiane che hanno avuto qualche importanza nel lungo processo di cambiamento femminile del Novecento sono tante, molte più di una decina. Raccontando solo queste dieci vite, perciò, si potrebbe fare torto a tante italiane meritevoli, capaci e combattive (e anche ai lettori che si aspettano di più).

Tuttavia, quando si scrive una storia, è sempre necessario scegliere alcuni fatti, privilegiare certi aspetti, mettere in risalto un personaggio e lasciarne in ombra un altro. Il criterio che ha guidato la selezione di queste dieci protagoniste in mezzo a tante è netto: tutte hanno «disobbedito», hanno compiuto qualcosa che la società non si aspettava da loro e, grazie a questa decisione originale, hanno rappresentato un esempio e lasciato un segno.

Maria Montessori ha rivoluzionato la pedagogia, Luisa Spagnoli ha creato un'azienda tuttora operante, Armida Barelli ha contribuito alla vittoria della Democrazia cristiana nel 1948, Angela Merlin ha abbattuto l'ultima forma di schiavitù, Teresa Noce ha dato impulso alla tutela delle lavoratrici. Ognuna ha imboccato una strada imprevedibile, per non dire sgradita, agli occhi dei rispettivi genitori, parenti e maestri, così come hanno fatto Rita Levi Montalcini, Alida Valli, Franca Valeri, Lucia Bosè e Franca Viola. Rita Levi Montalcini, seconda italiana a ottenere il premio Nobel (dopo Grazia Deledda nel 1926), ha scoperto il fattore di crescita nervosa. La lunga carriera di Alida Valli ha consegnato al pubblico ritratti femminili capaci di smentire che l'unica «vera donna» è la «moglie e madre esemplare». Franca Valeri ha insegnato alle donne a ridere di se stesse. Lucia Bosè ha dimostrato che si può nascere povera, diventare diva, sposare un principe azzurro e poi, quando l'amore è finito, ricominciare, da sola, una nuova esistenza. Contro il parere di tutti, Franca Viola rifiuta di sposare il seduttore, e smantella così la convinzione secolare che una ragazza non più vergine, una donna «sciupata», non ha altra

possibilità che affidarsi proprio al suo persecutore, per sempre, con un matrimonio riparatore.

Se sono riuscita a ritrarre le dieci protagoniste in maniera veritiera e appassionante, il merito non è soltanto mio, ma del lavoro di squadra che ha accompagnato questo libro. Molta parte della ricerca è stata effettuata da Francesco Cego Pernigotto, mentre il testo è stato levigato e migliorato da Caterina Soresina Stoppani. A Nicoletta Lazzari sono debitrice di una quantità di consigli, di una assistenza senza tregua e di molto affetto. Oriana Daturi, che ha promosso i miei precedenti quattro libri, ha seguito passo dopo passo anche questo, con una generosità che oltrepassa i confini del lavoro per entrare in quelli dell'amicizia.

## I. CHE COSA È ADATTO A UNA DONNA

**I**l 20 settembre 1870, quando i bersaglieri entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia e viene abbattuto il potere temporale del Papa, Maria Montessori è nata da pochi giorni. Nel gennaio 1947, quando nasce Franca Viola, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi è a Parigi per firmare il trattato di pace dell'Italia con le potenze alleate. Tra la data di nascita di Maria e quella di Franca corrono settantasette anni, ma le dieci vicende femminili narrate in questo libro arrivano fino a oggi, e coprono perciò un arco di centotrentadue anni.

Si tratta di un periodo lungo e intenso, che i libri di storia raccontano attraverso due guerre mondiali e una dittatura, il regno e la repubblica, governi di destra, di centro, di sinistra. Mentre sulla scena italiana ed europea si svolgono tali eventi, dietro le quinte prende avvio una rivoluzione di portata immensa che ha cambiato il destino di tutti noi: le donne si trasformano in persone, proprio come gli uomini. Dapprima lentamente e in mezzo a mille difficoltà, poi a balzi, a cui si alternano periodi di stasi, gli italiani diventano uguali, almeno sulla carta, mentre la condizione delle donne si fa meno spiacevole che in passato.

Negli ultimi anni dell'Ottocento è la rivoluzione industriale ad accendere la miccia del cambiamento, innescando quel processo, lento e irto di difficoltà, grazie al quale le donne vedono riconosciuti i propri diritti, la propria intelligenza e capacità di scelta; la civiltà moderna rompe i vecchi schemi irrigiditi dai secoli, sovverte le regole della convivenza e abbatte le barriere invalicabili dei ruoli. Nel corso di centotrentadue anni le donne, ben più degli uomini, hanno visto estendersi la libertà personale: quasi tutto ciò che ai tempi della giovinezza di Maria Montessori non era «adatto a una donna» lo è invece oggi. Nel 1966 il rifiuto del matrimonio riparatore da parte di Franca Viola ha fatto molto rumore ma ora sarebbe giudicato una decisione normale e giusta. Non è stato facile arrivare a tali risultati, e le vicende delle dieci donne raccontate in queste pagine ne illustrano le ragioni: niente è più duro a morire dell'attaccamento alla tradizione, agli usi e ai costumi ereditati dagli avi.

Quante volte sono risuonate frasi del tipo: «Da che mondo è mondo, il posto delle donne è la casa», «Ma è soltanto una donna», «Be', per essere una donna...» e così via, che evidenziavano il confine tra le «persone vere», i maschi, e le «persone di seconda scelta», le femmine? In un modo o nell'altro, le protagoniste di questo libro non ne hanno tenuto conto, e hanno seguito il cammino della storia che punta verso l'uguaglianza, quell'uguaglianza di cui la civiltà ha bisogno.

### *Addio sublime obbedienza*

L'Italia del 1870 è un paese agricolo e analfabeta, dove le chiese sono più numerose delle scuole, il lavoro è essenzialmente fatica fisica, la maggioranza della popolazione sogna – ma non consuma – due pasti al giorno e i bambini indossano le scarpe – se ne possiedono un paio – soltanto nei giorni di festa. Le donne godono di qualche rispetto se sono proprietarie di beni o quando lavorano sodo nei campi, nell'orto, in casa; valgono se producono figli, uno dopo l'altro, per moltiplicare le braccia destinate all'agricoltura. Non godono, invece, dei diritti civili, è superfluo che imparino a leggere e a scrivere, se non appartengono al sottile strato dei ceti più abbienti e più evoluti. E anche se nel 1859 la legge Casati decreta che l'istruzione è obbligatoria per tutti, mancano le scuole, quelle esistenti sono frequentate da maschi ed è estremamente raro che siano istituite sezioni femminili.

Nel resto d'Europa le cose non vanno diversamente, salvo che nelle classi più agiate, nelle città e negli ambienti tradizionalmente colti dove – come in Italia – comincia a circolare l'idea «sovversiva» che tutti debbano godere di uguali diritti. Sono principalmente loro, le donne, a propagarla, recuperando spunti derivati dalla Rivoluzione francese e che serpeggiano nel pensiero liberale. Scrivono, discutono nei circoli più avanzati, propugnano il «femminismo», un movimento che, all'avvicinarsi del nuovo secolo, ingrossa notevolmente le sue file.

L'Italia unita non si dimostra generosa nell'accordare nuovi diritti alle donne. In certi casi, anzi, provvede a cancellare quelli già acquisiti: se in alcuni degli Stati preesistenti nella penisola – come, per esempio, nei territori dell'Impero asburgico – era consentito alle nubili di riconoscere i figli in assenza di un padre, nel nuovo Stato tale facoltà è abolita. Il risultato è una moltiplicazione di illegittimi, persone in condizione di inferiorità giuridica e perciò meno libere. Quanto al diritto di voto alle donne, il Regno d'Italia applica un discutibile criterio di uguaglianza:

prima dell'Unità solo le toscane e le lombarde ne godevano in alcuni casi limitati (per esempio le consultazioni locali amministrative), ma dal 1861 tale diritto sparisce anche per loro. Tuttavia nel 1877 – l'anno in cui nasce Luisa Spagnoli – lo Stato concede per la prima volta alle donne la facoltà di testimoniare in atti pubblici e privati, che fino a quel momento era preclusa, oltre che a loro, anche ai minorenni e ai «mentecatti».

Sostiene Giuseppe Mazzini – e non è il solo – che le donne devono meritare la libertà che chiedono, attraverso l'esercizio di una sublime obbedienza, di una totale dedizione alla famiglia e di un'altissima moralità. Secondo questo punto di vista, l'unico ideale femminile deve essere la famiglia, il posto giusto per le donne è la casa e qualsiasi altro loro interesse o attività rappresenta un lusso superfluo.

Il lusso, invece, come lo sviluppo economico comincia a mettere in evidenza, consiste nel lasciare inattiva e ignorante metà della popolazione. Le prime ad accorgersene sono le poche pioniere che approfittano di qualche spiraglio, dove s'infiltrano con audacia e ostinazione: Teresa Sandeschi riesce a iscriversi all'università e a diventare medico, prima in Italia. Allo stesso modo altre intraprendono gli studi e affrontano con grande fatica professioni «maschili».

Negli anni successivi al 1880 l'Italia entra in maniera più decisa nel processo di industrializzazione. Il nuovo modo di vivere e di produrre esige il lavoro di tutti e, almeno in linea di principio, vuole persone libere e istruite. È perciò la forza delle cose che spinge le donne a uscire dalla sottomissione, anche se alcune di loro forzano le cose per liberarsi. Negli anni 1883 e 1884 le prime ragazze entrano alla scuola superiore e frequentano le lezioni insieme ai maschi: una di queste è Maria Montessori, che si iscrive all'Istituto tecnico.

Se è comprensibile che una fanciulla desideri il sapere, non è però tollerabile che metta a repentaglio la virtù in luoghi promiscui come la scuola. Fuori dalla casa paterna o lontano dal tetto coniugale, una donna diventa pubblica proprietà, perde l'onore e l'avvenire. Tuttavia, nel ventennio a cavallo tra Ottocento e Novecento, il panorama è ricco di donne sapienti, famose e immorali, che sembrano costituire un «cattivo esempio» per le più giovani. Femministe militanti o semplicemente persone di temperamento, non nascondono un comportamento eterodosso e un «credo» sovversivo, né se ne vergognano.

Anja Rozenstejn, una bellissima russa immigrata in Italia dopo aver cambiato il proprio nome in Anna Kuliscioff, riesce a laurearsi a Napoli. Anna ha una figlia dal socialista Andrea Costa, che non è suo marito. Nel

1885 diventa «libera sposa» di Filippo Turati e tale resterà per trent'anni. È socialista, sostiene l'«equivalenza» tra donne e uomini e si batte – anche contro i compagni di partito – per il diritto di voto e la parità salariale.

Nel 1891 Eleonora Duse è protagonista della prima rappresentazione italiana di *Casa di bambola* di Henrik Ibsen. Sulla scena è Nora, moglie e madre che rifiuta di essere un trastullo, nella vita ha già avuto un marito, un amante (lo scrittore Arrigo Boito), e nel 1895 inizia una relazione lunga e tempestosa con Gabriele d'Annunzio, il quale la raffigura nel romanzo *Il fuoco* senza risparmio di dettagli intimi.

Violentata a sedici anni, Rina Faccio sposa il seduttore, andando incontro a un'esistenza infelice. Ha trent'anni quando nel 1906, con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, pubblica il romanzo *Una vita*, nel quale racconta di come abbia dovuto abbandonare il figlio per sfuggire a un marito prepotente e infedele e all'ipocrisia della piccola città di provincia.

Luisa Spagnoli non è né un'anticonformista né una femminista, e non dà scandalo. Eppure esercita una professione maschile, costruisce dal nulla un'azienda, la Perugina, non diversamente da altri capitani d'impresa. Ha una relazione non troppo segreta con Giovanni Buitoni, di quindici anni più giovane, che è tanto solida da durare un quarto di secolo.

Come Luisa Spagnoli anche Anna Kuliscioff ed Eleonora Duse hanno qualche anno in più del compagno. È la prova evidente di un sovvertimento: giacché in una coppia toccherebbe al maschio il privilegio di essere più anziano e più esperto per esercitare una completa autorità.

Nelle città si diffonde il contagio delle idee anticonformiste e degli esempi immorali. A Torino, agli albori dell'industria, le donne che lavorano guardano alle prime organizzazioni sindacali e ai circoli socialisti per ottenere un salario equo e un orario sopportabile. L'esperienza insegna loro che il numero fa la forza e, quando si contano, riescono a spuntarla: nel 1911 le sartine – una categoria consistente, poiché a quel tempo abiti, biancheria e accessori venivano tutti cuciti a mano – scendono in sciopero e ottengono le dieci ore al giorno. Nel corteo di ragazze che sfilava e reclama c'è anche l'undicenne Teresa Noce.

Milano, nello stesso periodo, è popolata di intellettuali e agitatori di entrambi i sessi che propagandano socialismo e femminismo. Qui nasce l'Unione femminile – animata da Ersilia Majno Bronzini, una signora di buona famiglia, benefattrice e progressista, e dalla scrittrice Ada Negri –, che sollecita le donne a battersi per l'emancipazione. Poiché è il vero cro-

cevia di quelle idee innovative, la metropoli lombarda nutre sovversivi senza Dio, aridi materialisti e praticanti del libero amore. In opposizione a questo clima povero di spiritualità religiosa sorge a Milano il movimento di rinascita cattolica promosso da Agostino Gemelli, ardentemente sostenuto dal cardinale Andrea Ferrari e dal suo successore Achille Ratti (che diventerà Papa Pio XI). Sono loro a scegliere Armida Barelli per fondare la Gioventù femminile dell'Azione cattolica, con l'obiettivo di salvare le ragazze dalle idee nocive, e affidare a loro il futuro delle famiglie e del paese.

L'opera dei socialisti, delle femministe e dei cattolici procede in direzioni (e con obiettivi) differenti: i primi predicano la lotta di classe, le seconde l'emancipazione e gli altri la fede religiosa. Ma tutti quanti hanno messo a fuoco il punto centrale della questione: rinchiudere le donne tra la cucina e la camera da letto è un intollerabile spreco.

#### *Alle urne no, in bicicletta sì*

La tragedia della prima guerra mondiale dimostra senza ombra di dubbio che occorre un'armata di riserva per sostenere l'urto del nemico, e che nessuna risorsa può essere trascurata. Le donne servono allo scopo, non solo come madrine, dame di beneficenza, cucitrici di bandiere, ma anche come tornitrici, contabili, dattilografe, tramviere. Il fronte della produzione è sguarnito, occorre sostituire i maschi richiamati, sostenere le famiglie, contribuire allo sforzo produttivo. Nel 1915 Teresa Noce lascia l'ago e il filo della sartoria per il tornio delle officine FIAT, e impara un mestiere da uomo scoprendo che non è poi tanto difficile.

Si tratta di un'emergenza che le autorità e i datori di lavoro affrontano con tutte le cautele del caso: sia ben chiaro che è una soluzione provvisoria, che il salario femminile ha il valore approssimativo di una beneficenza. Negli uffici e nelle fabbriche le donne sono tollerate, a condizione che portino referenze ineccepibili (meglio se del parroco), adottino un contegno irreprensibile e mostrino una moralità adamantina. Infagottate in lunghi e pesanti grembiuli – devono somigliare il meno possibile a femmine tentatrici –, fanno amicizia tra loro, scoprono che il lavoro è una fatica (ma non lo è anche la cura della casa, dei figli, degli anziani, dell'orto?) e che i capetti e i capiufficio sono prepotenti ma non invincibili. In compenso il salario affranca dal bisogno e conferisce un po' di potere in seno alla famiglia. A questo, per molte di loro, si aggiunge l'intimo orgoglio di contribuire alla vittoria della patria.

A ridosso della linea di combattimento si schierano le crocerossine: sono più di settemila, militaresche nella loro divisa bianca e al tempo stesso monastiche per via del velo, simbolo di patriottismo e di valore non meno dei fanti (alla fine del conflitto, 154 di loro ricevono una decorazione al valore). Rita Levi Montalcini, scolara delle elementari a Torino, sente una profonda ammirazione (e una punta d'invidia) per queste donne che sanno curare le ferite e guarire dalle malattie.

Dopo tre anni e mezzo di sangue e lutto, quando i reduci tornano dal fronte, i nostalgici del passato immaginano che la società si ricomponga come ai vecchi tempi. Invece la ferita della guerra ha lasciato una traccia: le donne hanno mutato tanto l'abito quanto l'animo. Non portano più vesti lunghe fino alla cavaglia né un busto rigido che strizza la vita; adesso l'orlo della gonna lascia scoperto uno scorcio di gambe, vanno di moda le stoffe morbide e le forme naturali, perché le signore guidano l'automobile e le signorine ballano il tango. Accorciati i capelli, il taglio «alla maschietta» soppianta le trecce, lo chignon, i boccoli; insomma, è svanita quella «santa aureola» che faceva sembrare angelica la testa femminile. Non c'è tempo per le acconciature in un'epoca indaffarata e convulsa: Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento futurista, celebra le macchine e la velocità, non le parrucche o i toupet. L'onda rivoluzionaria della moda non travolge però tutte quante: Armida Barelli continua a battersi per un abbigliamento decoroso e pudico, e Maria Montessori indosserà per tutta la vita sottanoni lunghi fino alle scarpe.

Le giovani borghesi vogliono studiare, le proletarie sono fiere di lavorare. Non è inconsueto che nelle classi di liceo si conti più di un paio di allieve, o che alle riunioni di partito si levi una voce femminile. I maligni sospettano che l'aspirazione all'indipendenza nasconda un difetto congenito, un tratto di virilità: è impossibile che una femmina non desideri essere presa e sottomessa! E chiaro invece perché le brutte si applichino ai libri con tanto accanimento: non hanno alcuna speranza di trovare marito.

La convinzione che la fabbrica o l'ufficio – o peggio ancora il treno, il tram, il pubblico esercizio – costringano le giovani a una promiscuità rischiosa comincia a essere smentita dall'esperienza e poi, del resto, la virtù è in pericolo anche in casa, dove abitano maschi stupratori che possono essere il padre, il fratello, il cognato o il pensionante, oppure è a rischio in sartoria, dove i mariti delle clienti sanno essere insinuanti e aggressivi quanto alcuni capireparto o colleghi.

Occorre dunque prendere atto che le donne sono una parte attiva del-



la società. Un modesto avviso di svolta cerca di darlo il Parlamento nel 1919 quando vota l'abolizione dell'autorità maritale, e così d'ora in poi le donne possono gestire beni e proprietà anche senza il consenso del coniuge. Non molti anni prima, di tale iniquità era rimasta vittima proprio Sibilla Aleramo, quando il marito abbandonato aveva rifiutato di concederle il diritto a un'eredità. È questa l'unica delle riforme alla condizione femminile che va in porto nel primo dopoguerra. Del diritto di voto e del divorzio si discute a lungo, ma alla fine una commissione speciale insediata da Giovanni Giolitti dà parere sfavorevole sul voto, e sul divorzio, sgradito ai cattolici, scende il silenzio.

Se negli anni subito dopo la guerra una donna può fare ciò che non è esplicitamente proibito – nel 1924 Alfonsina Strada, figlia di contadini, partecipa al Giro d'Italia in bicicletta – il fascismo, che punta all'ordine e all'obbedienza, imprime un cambiamento di rotta e allarga l'area dei divieti espliciti. Dopo aver incoraggiato le donne ad arginare l'avanzata dei «rossi», ad appoggiare la marcia su Roma e a costituire le organizzazioni femminili del fascio, Benito Mussolini le esorta a stare buone, provvederà a tutto lui in persona. Nella mentalità patriarcale di uno dei più attivi seduttori d'Italia («Il mio Benito ha il cannone sempre carico» assicura Rachele Guidi, coniugata Mussolini), il posto delle donne è la casa o, tutt'al più, le organizzazioni di partito.

Nel 1926, quando oltre un terzo della popolazione è analfabeta, Grazia Deledda vince il premio Nobel per la letteratura, prima italiana a ottenere tale riconoscimento. Proprio in quell'anno il governo imprime un giro di vite: le donne non possono insegnare nei licei materie importanti come il latino o il greco, ma è consentito loro occupare un posto di segretaria o di bidella. Un certo numero di mestieri e professioni rimane precluso alle donne che, se proprio intendono lavorare fuori casa, si accontenteranno di un salario o di uno stipendio decisamente inferiore a quello dei colleghi. Quattro anni dopo, per non distogliere le giovani dall'obiettivo delle nozze, Mussolini decide di dare un taglio alla presenza femminile nelle università e riserva alle ragazze un forte aumento della tassa d'iscrizione. Incurante del segnale, Rita Levi Montalcini entra alla facoltà di medicina.

Nel caso che siano interessate alla produzione, le donne possono obbedire alla natura: fabbrichino figli, e siano tanti. A partire dal 1927, quando Mussolini lancia la campagna demografica, questo diventa un ordine perentorio: alle madri prolifiche è promesso un premio in denaro, mentre i maschi che non si sposano entro i venticinque anni sono puniti con la salata «tassa sul celibato».

Benché il regime dispieghi tanti sforzi, non riesce quasi mai nel suo intento: soltanto le più passive si tengono lontane da scuola, la popolazione cresce lentamente, e la percentuale di donne lavoratrici continua, sia pure a rilento, ad aumentare. E neppure l'alleanza con la Chiesa serve a ottenere «mogli e madri esemplari»: nel 1930, anno dell'enciclica di Pio XI *Casti Connubii* sulla santità del matrimonio, si verifica un picco di nascite illegittime (50 su mille).

La letteratura e lo spettacolo, benché controllati e spesso mossi da scopi propagandistici, non riescono a nascondere la varietà del mondo femminile e come esso stia cambiando. Così, per esempio, i romanzi rosa narrano di fanciulle innamorate capaci di superare ogni ostacolo per raggiungere il lieto fine, oppure di impiegate insidiate dal capufficio (come la protagonista di *Sogni in grembiule nero* di Luciana Peverelli), ma nel 1938 Alba De Céspedes pubblica *Nessuno torna indietro*, otto ritratti femminili non convenzionali, che risultano tanto graditi ai lettori quanto sgraditi al duce (il quale pretende il ritiro del libro dalla circolazione). E se al cinema la commedia brillante presenta commesse e impiegate, cioè lavoratrici, si tratta sempre di brave figliole che credono nell'amore e desiderano il matrimonio (certo è più probabile incontrare un marito ai grandi magazzini o in ufficio che non rintanate in casa a ricamare il corredo).

Non è tuttavia la reclusione quel che la Chiesa e il fascismo pretendono: vogliono obbedienza, e per questo la prima incoraggia l'associazionismo, il secondo lo impone. Per la conquista di milioni di cuori femminili si scatena la concorrenza tra il potere religioso e quello politico. Lo sforzo colossale di organizzare le masse femminili non risulta spiacevole alle giovani: nelle organizzazioni di partito, le Piccole italiane e le Giovani italiane trovano un'occasione di incontro, una libera uscita dal rigore familiare, una scappatella dalla disciplina domestica.

Eppure non tutte le donne si muovono obbedienti sotto le insegne del fascio. Molte italiane schierate contro la dittatura subiscono una sorte proprio uguale a quella degli uomini, la prigionia o l'esilio. Se appare naturale che la proletaria Teresa Noce si schieri subito contro il fascismo, che è anticomunista e antioperaio, non è naturale che lo faccia la borghese Angela Merlin, insegnante, alla quale l'adesione al movimento di Mussolini potrebbe garantire la tranquillità; ma è il metodo della sopraffazione che lei non può né approvare né condividere. L'opposizione femminile al fascismo non è trascurabile, e si allarga a mano a mano che le donne vedono le due facce del regime: una, quella dell'orgoglio patriottico, mostra

la grandezza imperiale in Etiopia e l'alleanza con i franchisti vincitori in Spagna, ma l'altra soltanto l'autarchia, l'oro alla patria, i maschi richiamati, la lontananza, il lutto. È vero, le antifasciste non sono moltissime, ma offrono esempi incoraggianti di fermezza e indipendenza.

*Pari nella Costituzione, dispari nella vita*

Il 10 giugno 1940, quando dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, Mussolini non sa che sta chiamando a combattere anche la popolazione inerme. Il secondo conflitto mondiale non risparmia i civili e così, sotto i bombardamenti, alla ricerca di cibo, alla guida dei tram, alla macchia contro gli occupanti, le donne faticano e patiscono come se non fossero angeli del focolare, ma soldati in prima linea. Imparano ad arrangiarsi, ad affrontare ogni pericolo, a combattere con le armi in pugno, a soccorrere chi rischia la vita. Non esistono regole, codici, encicliche o manuali a guidarle.

Tina Anselmi è poco più che una ragazzina quando, durante l'occupazione, pedala per la campagna veneta come staffetta partigiana (nel 1976 diventerà ministro del Lavoro della Repubblica, prima donna a ottenere tale responsabilità). Gisella Floreanini è una signora borghese, una musicista, ma nel 1943 diventa ministro della Repubblica partigiana dell'Ossola. Lina Merlin non si tira indietro quando occorre consegnare un pacco di esplosivo. Alida Valli respinge l'offerta della Repubblica sociale di recitare nella improvvisata Hollywood che Mussolini allestisce a Venezia sotto la protezione dei tedeschi.

Non c'è tempo per l'amore, che pure trova modo di sbocciare nelle circostanze più inconsuete. Hanno appena cominciato a sparare sul fronte francese nell'estate del 1940 quando Elsa De Giorgi, bellissima del cinema, s'innamora di Sandrino, aristocratico partigiano toscano che sposerà, e durante un rastrellamento nel 1944 a Roma Alida Valli incontra in un portone Oscar De Mejo, il giovanotto che diventerà suo marito. Nel 1943 Anna Magnani ha un figlio dal collega Massimo Serato, anche se non lo ha sposato (nel 1945 l'attrice compare in *Roma città aperta*, nella parte della popolana Pina, e diventa il simbolo della sofferenza femminile nella seconda guerra mondiale).

Con la pace verranno la democrazia, la libertà e la parità: ne sono convinte le donne che s'impegnano nelle associazioni e nei partiti, se lo aspettano le più anziane che ricordano il dibattito del 1919 sui diritti civili, lo sperano le più giovani, che si sentono tanto diverse dalle madri.

Nel 1945 il governo concede in effetti il diritto di voto, poi tra il 1946 e il 1948 alla Costituente emerge un'ampia alleanza femminile e, anche se esistono differenze profonde tra comuniste, socialiste e cattoliche, alla fine la Carta garantirà una parità completa fra uomini e donne.

Libere dalla paura, smagrite dalla fame e vestite alla meglio, le italiane cominciano a ricostruire il paese. Avvertono il diritto e il dovere di farlo, e possono approfittare del clima di spontanea improvvisazione dell'immediato dopoguerra. Nessuna di loro domanda il permesso di darsi da fare, né nelle grandi città né nei villaggi più sperduti. Tra il 1944 e il 1950 se ne vedono i risultati nel mondo della cultura, dove Maria Bellonci crea il Premio Strega, Alba De Céspedes dirige la rivista letteraria «Mercurio», Franca Valeri ottiene uno spazio alla radio per la «Signorina Snob» e Margherita Hack si iscrive all'università per diventare astronoma.

Per una donna è più facile farsi strada nel mondo dello spettacolo che in quello della scienza, ed è possibile osare, giocando la carta della bellezza o del talento. Nel 1947 Lucia Bosè concorre per diventare Miss Italia, e vince. Nel 1951 Adionilla Pizzi abbrevia il proprio nome in Nilla, canta *Grazie dei fiori* e trionfa al primo Festival di Sanremo.

Anche nel vecchio mondo contadino pare vacillare l'obbedienza femminile. A Ragusa Maria Occhipinti guida la rivolta contro l'ultimo, ingiusto, richiamo alle armi del gennaio 1945, e finisce al confino. A Calabricata, nella Sila, Giuditta Levato, una contadina che ha attraversato la guerra sola, con due figli, mentre il marito era al fronte, mobilita le famiglie, dopo che la legge Gullo ha autorizzato l'occupazione del latifondo incolto. Ha trentun anni, è incinta di sette mesi quando, il 28 ottobre 1946, uno dei guardiani del barone Pietro Mazza, proprietario della terra, le spara e la uccide.

La Costituzione è in vigore e la democrazia in marcia, ma le donne devono conquistarsi palmo a palmo lo spazio che non è loro concesso. Per qualcuno i principi sanciti dalla Carta sono belle e sante parole, però la realtà è regolata dalle leggi vigenti, che sono ancora quelle vecchie, antiquate e avverse alle donne. È proprio in conformità ai principi costituzionali che, sostenuta da vigorose urla e strepiti di Teresa Noce, nell'aula parlamentare, viene approvata nel 1950 la legge che tutela le lavoratrici madri.

Il miracolo economico è opera – almeno per metà – delle italiane, che lavorano, risparmiano, emigrano non meno degli italiani. Tale parità di fatto stenta a ottenere un riconoscimento; durante gli anni Cinquanta viene proposto ancora una volta il modello dell'angelo del focolare, nella

versione modernizzata della «vera signora», della «consumatrice», ma sempre «moglie e madre». Verginità, casa e famiglia continuano a essere propagandate come i pensieri più appropriati a una donna: nel 1950 Pio XII canonizza Maria Goretti che, per non perdere la purezza, ha rinunciato alla vita. Oltre alla mamma-casalinga, è indicata come supremo esempio la maggiorata fisica, in quanto tutte e due sono capaci di compiacere gli uomini. Il cinema, il fotoromanzo, i giornali femminili e la pubblicità si alleano nell'esaltazione della brava donnina di casa, felice con il frigorifero e persa nel sogno di una pelliccia di visone. Con quel po' di benessere che si diffonde dopo il 1960, ogni donna può aspirare a vivere circondata da elettrodomestici, lieta di meditare sul colore dello smalto per unghie e ansiosa di correre alla canasta con le amiche. Eppure c'è chi vuole la laurea o va a studiare all'estero, e non manca quella che, quando il promesso sposo le giura di non «farle mancare niente» dopo le nozze, replica che, in ogni caso, lei non lascerà la professione. Quando una donna ripudia il dovere di far felice un maschio, concedendosi in sposa, allietandolo con i figli e prodigandosi per la casa, viene subito segnalata come esempio da non imitare.

Tra il 1953 e il 1957, gli anni durante i quali si snoda il «caso Montesi» con le sue tinte tragiche e grottesche, balzano alla ribalta personaggi femminili illuminati da una luce sinistra. Sulla vittima, Wilma Montesi, pesa il solito sospetto che forse «se l'è cercata»; la testimone pentita, Anna Maria Moneta Caglio, detta il «Cigno nero», si è concessa a un uomo fuori dal sacro vincolo e quindi è una «poco di buono». Perfino Alida Valli, chiamata a testimoniare a favore di Piero Piccioni, viene collocata in quella zona grigia che separa i buoni dai cattivi, e non si aggiudica comprensione né solidarietà.

In questo clima nascono alcune «eroine per caso». Giulia Occhini è una bella signora borghese, moglie di un medico e madre di due bambini, patita del ciclismo e innamorata di Fausto Coppi. I due abbandonano i rispettivi coniugi e vivono in uno scandaloso concubinato. Poiché il matrimonio è indissolubile e l'adulterio, se commesso da una donna, è un reato penale, nel settembre 1954 Giulia viene arrestata e mandata per un breve periodo al confino. Anche se lei non fa nulla per catturare la simpatia generale, molte donne non riescono a evitare di provare una briciola di solidarietà. Il reato di adulterio femminile verrà cancellato nel 1968.

Nel 1957 Paola Bolognani, una studentessa del liceo di Pordenone dotata di una memoria di ferro, si presenta a «Lascia o raddoppia?», il quiz televisivo condotto da Mike Bongiorno. La sua materia è il calcio che, se-

condo Enzo Biagi, non è «adatto a una donna» bensì a un metalmeccanico. Quando Paola arriva alla domanda finale da cinque milioni, Mike cerca di frenarla: vuole davvero giocare d'azzardo, ce la farà? Paola aspetta il quesito, dà la risposta esatta e vince. Ma ciò non basta a cancellare la sorpresa generale: guarda un po', «per essere una donna», se l'è cavata.

Anna Maria Mazzini, in arte Mina, è l'idolo dei giovani: possiede una voce straordinaria, interpreta suggestive canzoni d'amore, è disinvolta, bella e fantasiosa. Nel 1963 partorisce Massimiliano, figlio dell'attore Corrado Pani, che è sposato con un'altra donna. Per non finire in galera come Giulia Occhini, Mina deve tenersi a debita distanza dal padre di suo figlio. Inoltre viene bandita dalla RAI per un anno e, se vuole cantare, deve farlo altrove. È la prima ragazza madre a non apparire contrita ma, al contrario, fiera del suo bambino. I genitori si schierano dalla sua parte, mandando in frantumi l'aurea regola del buon tempo andato che una ragazza madre porta disonore nella casa paterna. A tutelare i diritti dei figli nati fuori dal matrimonio interverrà la riforma del diritto di famiglia nel 1975.

Rapita e violentata nel dicembre 1965, Franca Viola rifiuta di sposare colui che l'ha presa con la forza. È minorenni, siciliana e figlia di contadini, ma non permette ad altri di decidere del proprio destino. La legge è dalla sua parte, ma anche da quella dello stupratore. Il Codice penale consente infatti di chiudere entrambi gli occhi, se chi ha commesso il reato offre una riparazione, cioè le nozze. Di fronte alla prospettiva di essere maltrattata per il resto della vita in nome dell'onore, Franca respinge la proposta, contro il parere di tutti, ma appoggiata dai genitori. Gli sconti al crimine per motivi di onore verranno cancellati dal Codice penale nel 1981.

### *Mai più come le madri e le nonne*

Il miracolo economico modernizza l'Italia e una nuova ondata di cambiamento investe le italiane, si pratica una maggiore libertà di costumi e la disuguaglianza fra i sessi sembra allontanarsi. La parità si diffonde a partire dai ceti più agiati e dalle nuove generazioni, ma non accenna a fermarsi lì: certo le borghesi «fanno di testa loro» più delle contadine, e le giovani sembrano meno sensibili delle anziane al fascino dell'ideale domestico. La porta che consente di accedere all'area «non adatta a una donna» – e di restarci – è la scuola. Dal 1962 l'istruzione è obbligatoria fino a quattordici anni e le ragazze ne approfittano largamente: le aule delle medie inferiori e superiori vengono invase dalle masse femminili,

poi anche quelle dell'università. Si fa avanti la prima generazione di italiane istruite, che prendono gusto al sapere, non si lasciano sfuggire la possibilità di una professione qualificata e ben remunerata.

Comincia così una lunga fase di reali miglioramenti della condizione femminile: nell'ultimo trentennio del Novecento viene riconosciuta la parità legale in ogni campo. Il 1968 non segna soltanto lo scoppio della rivolta giovanile e studentesca, ma il fiorire di una generazione di donne che si propone di vivere da «eguale», e di confermare questa regola per le figlie e le nipoti. Le donne diventano padrone della loro vita affettiva, del loro corpo e della loro sessualità, e invadono il mondo del lavoro.

Dura una quarantina d'anni la battaglia per adeguare molte leggi al principio costituzionale della parità tra i sessi. Le donne non si limitano a infilarsi nei pertugi, a occupare gli spazi non esplicitamente proibiti, ma fanno ricorso ai vantaggi della democrazia, alla rappresentanza parlamentare e sindacale, ai tribunali per ottenere giustizia. Nel campo del lavoro, una legge del 1956 stabilisce che la differenza di retribuzione tra uomini e donne non deve superare il 16 per cento, e non è che un piccolo passo. Arriva soltanto nel 1977 la legge sulla parità salariale completa, ma si tratta ancora una volta di parole belle e giuste: negli anni Novanta, a parità di mansione, là dove un uomo percepisce 100 lire, una donna ne ottiene 78.

Nel 1963, dopo una serie interminabile di ricorsi alla magistratura, scompare dai contratti e soprattutto dalla pratica effettiva la «clausola di nubilitato», cioè il licenziamento automatico della lavoratrice in caso di matrimonio.

Negli anni Ottanta vengono espugnati in massa le professioni e i mestieri poco «adatti a una donna». In ogni genere di occupazione le lavoratrici non sono più mosche bianche: nel 1951 le donne medico rappresentano solo il 3 per cento ma nel 1987 arrivano al 25; nel 1976 le giornaliste sono il 7,5 per cento e nel 1999 raggiungono il 39. E il loro numero aumenta all'interno della magistratura, tra gli ingegneri, nelle forze di sicurezza, nella pubblica amministrazione, anche se continuano a essere impegnate soprattutto nei mestieri umili e mal pagati o nelle mansioni di cura, mentre rimangono una trascurabile minoranza ai vertici delle aziende pubbliche e private, e godono del poco invidiabile privilegio di costituire il grosso dei disoccupati: nel 2001 per 100 maschi senza lavoro si contano 179 femmine.

Chi ha trent'anni nel 2000 non sperimenta le limitazioni e i divieti che condizionavano la vita affettiva di una donna delle precedenti generazio-

ni. Il 1970, con l'istituzione del divorzio – che viene presentato dai suoi avversari come nocivo e pericoloso per le donne –, apre un decennio rivoluzionario nella sfera privata. Nel 1971 viene abolito l'articolo del Codice penale, vecchio di quarant'anni, che vietava la propaganda e l'uso di qualsiasi mezzo contraccettivo. La pillola, già «illegalmente» diffusa da anni anche in Italia, è un anticoncezionale semplice, economico e relativamente innocuo, che consente di scegliere se e quando procreare. Cade in questo modo, anche ufficialmente, l'obbligo della maternità, insieme alla schiavitù delle gravidanze e della cura di nidi di figli. Con la riforma del diritto di famiglia, pronta nel maggio 1975, le italiane conquistano, per legge, la piena parità in seno alla famiglia.

Nello stesso tempo un nuovo movimento femminista, più massiccio di quello di ottant'anni prima, mobilita centinaia di migliaia di donne a favore della regolamentazione dell'aborto. Nel 1978 viene approvata una legge che ne ottiene soltanto la legalizzazione, cancella il reato e regola i casi e i modi di interruzione della gravidanza. Una battaglia più lunga, iniziata nella prima metà degli anni Settanta e fortemente combattuta dal movimento femminista, riesce soltanto nel 1996 a far trasformare in reato contro la persona lo stupro, che nel vecchio Codice era considerato un reato contro la morale (quindi meno grave).

Nel 1975 il delitto del Circeo ha come vittime Rosaria Lopez e Donatella Colasanti: entrambe vengono seviziate e stuprate nel corso di più giorni, poi Rosaria muore mentre Donatella si salva, e al processo accusa i torturatori. È soltanto il più raccapricciante di una lunga serie di crimini che riempiono la cronaca di quegli anni.

Il vento è cambiato e sono ormai in tanti, donne e uomini, a battersi contro l'antico pregiudizio che lei «se l'è voluta» (e poteva invece comportarsi come Maria Goretti). Davanti alle forze dell'ordine e nelle aule dei tribunali, con il passare degli anni, incoraggiate dall'esempio di altre, non si presentano più signorine vergognose, costrette a giustificarsi, ma persone desiderose di giustizia, ed è largamente accettato il principio che i violentatori sono criminali.

Alla fine del Novecento, padrone in casa propria e affermate in numerose professioni, le donne contano invece ancora poco o niente nella sfera pubblica e nella politica, e lo specchio di ciò è il numero esiguo di elette al Parlamento (nel 2001 sono il 10 per cento circa). Se è vero che il mondo della politica respinge le donne – e si conferma quindi come il settore più arretrato della vita civile –, è altrettanto vero che loro sembrano reticenti a espugnarlo. Dunque, quello del potere è un muro non ancora sfondato



dalla forza del sesso debole. Nel 1984 nasce la commissione per le Pari opportunità presso la presidenza del Consiglio, e nel 1991 viene varata la legge sulle azioni positive per la parità delle lavoratrici: sono entrambi segnali che l'uguaglianza non è più considerata una generosa opzione, ma una necessità. Né in Italia né in altri paesi avanzati, provvedimenti come questi, che incoraggiano l'attuazione della parità, hanno dato risultati apprezzabili, almeno finora. Il principio è pienamente accettato, ma inattuato.

Ne è una prova il fatto che poche donne, troppo poche, hanno un'occupazione reale (che non sia quella di moglie, madre e figlia): nel 1996 le lavoratrici sono soltanto 7 milioni contro 13 milioni di lavoratori (nel 1969 erano rispettivamente 5 e 13,8). Eppure un'indagine del 2000 rivela che esse spendono undici ore di lavoro al giorno, tra impegni professionali e cura della famiglia e della casa (gli uomini dedicano in media ventidue minuti quotidiani ai figli e circa altrettanto alla casa).

Questa è una schiavitù occulta, sancita in modo subdolo dall'articolo 37 della Costituzione, dove si afferma che tutti hanno diritto al lavoro, ma, per quanto riguarda le donne, esso non deve impedire l'«essenziale funzione» femminile, cioè la cura della famiglia. Le italiane sono perciò costrette a trascinare una pesante palla al piede, ed è lo stesso onere di stampo ottocentesco che incatena l'angelo al focolare, il pretesto accampato da più di cent'anni per negare le esigenze della modernità, sfruttare il lavoro gratuito e ribadire la divisione dei ruoli.

Oggi le donne italiane sono uscite dall'isolamento, dalla reclusione e dalla sottomissione, restano giovani più a lungo, e l'aspettativa media di vita è di ottant'anni, pari a quella delle giapponesi, svedesi, olandesi, francesi. A tale traguardo è normale arrivare, anche se più spesso da sole che in coppia: nel 2000 si contano in Italia 3 milioni di donne singole, giovani o meno; tuttavia, se non sempre questa condizione è il frutto di una scelta (e non è comunque facile), essa non rappresenta più una tragedia (come sarebbe stato un secolo fa, o soltanto cinquant'anni addietro).

Nei centotrentadue anni durante i quali si muovono le esistenze delle dieci donne raccontate in questo libro, più di un pregiudizio è stato rovesciato e più di un luogo comune sfatato. Chi l'avrebbe mai detto, nel 1870, che una laurea in medicina e un premio Nobel fossero «adatti a una donna»? O che è possibile scegliere una professione amandola più di un marito? O ancora che è giusto rifiutare un corteggiatore molesto senza essere disprezzata e finire «zitella»? Ognuna a modo suo, Maria, Luisa, Armida, Angela, Teresa, Rita, Franca, Alida, Lucia e Franca hanno

inventato un modo di essere donna e anche persona. Tutte ci raccontano, insieme alla gioia e al dolore, la straordinaria avventura di vivere in un mondo che si rinnova, senza aspettare che qualcun altro decida per noi.